

Il servizio pubblico dell'informazione

laRegione · 06 feb 2026 · Di Natalia Lepori, docente

Come docente di scuola media superiore lavoro ogni giorno con ragazze e ragazzi che si affacciano alla cittadinanza adulta in un paesaggio informativo profondamente cambiato. Molti di loro si “informano” quasi esclusivamente attraverso i social network o contenuti generati dall'intelligenza artificiale, senza strumenti adeguati per valutare chi parla, con quali interessi, con quale grado di affidabilità. A scuola insistiamo su analisi delle fonti, competenze di cittadinanza, pensiero critico. Ma questi strumenti faticano a reggere se, fuori dall'aula, l'orizzonte è dominato da poche grandi piattaforme globali, governate da logiche di profitto e di visibilità, non da un mandato democratico.

Per questo la questione del canone non è un semplice tema di costi, ma un tema di principio: l'informazione è un bene comune e deve essere garantita anche come servizio pubblico. Significa avere istituzioni mediatiche che rispondono alla collettività, vincolate a criteri di pluralismo, verifica dei fatti e accesso per tutte e tutti, e non soltanto alle esigenze del mercato pubblicitario o agli algoritmi che massimizzano il tempo di permanenza online. In un'epoca di abbondanza di contenuti, quello che manca non è l'informazione in senso quantitativo, ma spazi affidabili in cui i fatti vengano selezionati, controllati, contestualizzati.

L'iniziativa “200 franchi bastano!” va esattamente nella direzione opposta: riduce il margine d'azione del servizio pubblico proprio quando la società avrebbe bisogno di rafforzarlo. Non si tratta di scegliere tra servizio pubblico e libertà d'espressione: si tratta di affiancare alla marea indistinta dei contenuti una struttura che abbia il compito esplicito di servire l'interesse generale, di offrire un riferimento verificabile contro la disinformazione, di rendere possibili dibattiti informati. Questo vale per l'informazione quotidiana, ma anche per la produzione culturale, cinematografica e audiovisiva indipendente, che racconta il Paese con sguardi e storie che difficilmente troverebbero spazio in un ecosistema dominato solo da piattaforme globali.

C'è poi un altro aspetto, che come insegnante sento in modo particolare: il futuro professionale dei giovani che oggi stiamo formando. Se il servizio pubblico viene ridimensionato e l'offerta si restringe, si riducono anche le possibilità per queste ragazze e questi ragazzi di trovare spazio in istituzioni mediatiche e culturali dove mettere a frutto le competenze che sviluppano a scuola, contribuendo in prima persona a fare informazione e cultura. È un impoverimento non solo dell'offerta per il pubblico, ma anche delle prospettive per le nuove generazioni che vorrebbero impegnarsi in questi ambiti. Difendere il servizio pubblico non significa idealizzare la situazione attuale né approvare acriticamente tutte le scelte delle sue aziende. È legittimo, e direi necessario, esercitare uno sguardo critico sul modo in cui questo mandato viene concretamente realizzato, sollevare domande sulle priorità, sulle politiche del personale, sulla qualità dell'offerta. Ma una cosa è chiedere cambiamento e miglioramento, altra cosa è indebolire strutturalmente lo strumento stesso che dovrebbe garantire un'informazione indipendente. Tagliare in modo drastico il finanziamento significa rendere più difficile ogni riforma, non più facile.

Invito quindi a respingere l'iniziativa "200 franchi bastano!". Non per difendere lo status quo, ma l'idea – profondamente politica, nel senso migliore del termine – che l'accesso a un'informazione affidabile, pluralista e radicata nella società non sia un privilegio, ma un diritto collettivo che una democrazia deve sapersi garantire.